

VENERDÌ
18
AGOSTO
1972

Lire 50

INGHILTERRA - Sciopero dei portuali: 21 giorni

LUNEDÌ LA PROVA DI FORZA

LONDRA, 16 agosto
A mezzanotte tra domenica e lunedì, si potrà misurare la forza della rottura fra la burocrazia sindacale e i portuali in lotta. In quel momento, infatti, secondo le decisioni del segretario del sindacato trasporti, Jack Jones, e di una ridotta maggioranza in una riunione di poche decine di delegati, lo sciopero dei portuali inglesi dovrebbe cessare. Ma non sono di questo parere gli scioperanti, che già ieri hanno fatto sentire con ar-

nostre richieste non saranno state esaudite».

A Liverpool e a Manchester le assemblee dei portuali hanno votato massicciamente contro la cessazione dello sciopero. Fonti sindacali riferiscono che favorevoli alla fine dello sciopero sono alcuni porti minori. I punti decisivi restano però, oltre Liverpool — che ha già stabilito di continuare — Londra, Hull e Bristol. Il governo stesso ha paura che in questi centri lo sciopero vada avanti, tanto che ha ancora una volta rinviato la sua partenza per le ferie.

Nel corso di un'assemblea di portuali, il giorno prima della revoca dello sciopero da parte di Jones, Turner e Steer avevano detto: «Noi siamo ora tutti consapevoli che è l'ultima grande battaglia che saremo capaci di condurre».

Vale la pena di riferire un'intervista di Steer all'invitato del «Monde»: «Quanti posti di lavoro rivendicate?».

«Non è una questione di cifra, ma di principio».

«Si dice che sei comunista».



Steer invitava alla calma...

gomenti persuasivi la loro volontà di proseguire nella lotta fino a ottenere la garanzia del salario pieno per tutti. Dopo che ieri Jones e i suoi colleghi hanno assaggiato, insieme alla polizia di sua maestà, i pugni dei portuali, oggi si è tenuta a Londra un'assemblea affollata di delegati operai, diretta da Bernie Steer, uno degli shop-stewards arrestati tre settimane fa.

Steer ha ribadito che il piano «Aldington-Jones» non dà garanzie sufficienti, ed è anzi il tentativo di far passare, col contenuto di qualche soldo e qualche posto di lavoro in più, le migliaia di licenziamenti previste dalla «ristrutturazione» padronale dei porti.

«Raccomandiamo a tutti i nostri membri nei porti del Regno Unito — così si è pronunciata l'assemblea — di continuare lo sciopero finché le



...e la polizia difendeva Jack Jones. Ma il dirigente sindacale che voleva liquidare la lotta, ci ha lasciato le penne lo stesso.

«Comunista o no, questo non c'entra niente con questa lotta».

«Che cosa farete contro questa famosa legge antis-ciopero?».

«Noi la ignoriamo. Non ce ne frega niente».

«Ma è stata votata dal parlamento...».

«Il primo ministro Heath ha forse mantenuto le sue promesse di dare lavoro a tutti? No! E allora...».

«E se fa intervenire i militari?».

«Costerebbe più caro a lui e ai padroni che a noi, perché ci assicurerebbe la solidarietà di tutte le categorie».

«Anche l'appoggio di Feather, il segretario generale dei sindacati?».

«Feather non ha mai mosso un dito per appoggiarci».

Il cronista del «Monde» riporta anche le parole di un prete irlandese di un quartiere operaio: «C'è un mucchio di irlandesi fra i portuali, e soprattutto fra le avanguardie... Guardate cosa succede in Irlanda, è un po' la stessa cosa qui».

Oggi i grandi bonzi delle Trade Unions si sono scatenati contro gli scioperanti, definiti senz'altro estremisti e teppisti. Vic Feather, che è il segretario generale del sindacato inglese, se l'è presa con la violenza selvaggia dei portuali, e ha dichiarato eroicamente, dall'alto della sua poltrona: «Queste aggressioni non riusciranno a distogliere dal proprio punto di vista Jack Jones o qualsiasi altro leader sindacale. E' un comportamento incivile che non ha nulla a che fare con il sindacalismo». Ma la Borsa di Londra, che continua a essere il miglior termometro politico, dà più credito evidentemente ai portuali «incivili» che non ai galantuomini dei sindacati, dato che i titoli governativi hanno subito un'altra pesante caduta.

La rottura fra la massa operaia e la burocrazia sindacale non è certo nuova nella storia inglese — che è anzi la più ricca di lotte «selvagge» — ma non si era mai manifestata in una forma così clamorosa e organizzata. Essa ha il grossissimo risultato di smascherare completamente il «bi-



partitismo» inglese, svelando la sostanza omogenea del governo conservatore e dell'opposizione laburista. Wilson, che già nella «trattativa» per l'Irlanda si era comportato apertamente da agente governativo, aveva cercato di sfruttare nel gioco della concorrenza elettorale la prima fase della lotta dei portuali, quella della campagna «democratica» contro gli arresti dei delegati. Ma non appena la pressione operaia ha dimostrato di non lasciarsi ingabbiare nella posizione difensiva della lotta per i «diritti» legali, e si è invece approfondita mettendo al centro l'interesse di classe autonomo dei lavoratori, Wilson e l'intera «opposizione» laburista sono diventati tutt'uno col governo di Heath.

Di fronte alla proclamazione dello stato di emergenza si sono affrettati a dichiarare il loro accordo, cosicché il provvedimento è stato ratificato dai Comuni senza nemmeno una votazione. La dimensione e la portata politica dello scontro attuale, unite alla profondità della spaccatura tra massa operaia e delegati operai da una parte, e burocrati sindacali dall'altra, propone in termini più precisi e concreti la questione di un'organizzazione politica di classe in Inghilterra.

LAZAGNA: UNA SOLIDARIETA' CHE E' CRESCIUTA, MA CHE E' STATA INADEGUATA AL SIGNIFICATO POLITICO DELLA PROVOCAZIONE REAZIONARIA

GLI ANTIFASCISTI IN LIBERTA' PROVVISORIA, E VIGILATA DAI FASCISTI

Il compagno Lazagna, restituito alla sua libertà — «provvisoria», come quella di tutti i nemici della borghesia, e «vigilata» — ha fatto questa dichiarazione:

La persecuzione che riguarda come altri compagni detenuti non è finita e continuerà contro chiunque porti avanti una coerente politica di sinistra.

Siamo le pedine di un vasto gioco politico promosso dai principali gruppi di potere del paese. Questa montatura poliziesca ha fini immediati e di lungo momento.

L'intimidazione attraverso denunce, perquisizioni, arresti e condanne si lega strettamente all'attuale livello della lotta di classe in Italia, ma ha un obiettivo anche più importante. Vecchi e nuovi centri di potere si consolidano per fronteggiare i nuovi movimenti e le tensioni sociali che, sviluppatasi nel paese dal 1967, hanno messo in discussione i vecchi equilibri del potere borghese.

La minaccia di colpo di stato ha preso concretezza in modo inatteso solo per chi ha creduto all'indipendenza e alla neutralità dello stato e alla «neutralità della legge». Massicce operazioni di polizia, «ritrovamenti»

vistosi e ben pubblicizzati di armi, ricordano troppo da vicino gli anni del dopoguerra quando, come oggi, si ricorreva a questi mezzi per intimidire, controllare e paralizzare migliaia di cittadini. Come ha dichiarato il giudice Ramat «sono già ricominciati i provvedimenti restrittivi della libertà nei confronti dei lavoratori impegnati nelle nuove lotte sindacali, per non parlare poi degli innumerevoli altri procedimenti penali politici già avviati o in corso, tra i quali campeggiano le centinaia di denunce a piede libero... Si ha l'impressione di una congiura del potere in cui i meccanismi processuali destinati a garantire la libertà personale diventano invece strumento di persecuzione».

Un filo sotterraneo sembra unire in vario modo elementi della magistratura, polizia, servizi segreti, e organi di stampa e gli interessi che rappresentano. Qualsiasi proposta o tesi politica di sinistra che oggi ignori quale stato o quale organizzazione del potere, sostanzialmente reazionaria e violenta, si è creata in Italia a 27 anni dalla liberazione rischia di restare pura affermazione di principio, desiderio di cambiamento forse, ma non indicazione di lotta.



L'11 agosto 1944 ebbe inizio su tutto l'altipiano di Folgaria un massiccio rastrellamento. Erano al «lavoro» un'intera divisione tedesca e alcune formazioni fasciste.

Al centro della zona di rastrellamento copriva la ritirata dei compagni della divisione «GAREMI», un gruppo di 14 partigiani chiusi nella Malga Zonta e comandati da BRUNO VIOLA, il «Marinaio».

Il 13 agosto i nazifascisti ebbero ragione della loro strenua resistenza. «Tutti i partigiani furono schierati lungo il casotto dei maiali e lì vennero trucidati. Bruno Viola, che appena catturato e trattenuto per le braccia aveva risposto con uno sputo in faccia allo schiaffo d'un ufficiale nazista, davanti alle mitragliatrici chiese di essere fucilato da solo purché la vita degli altri venisse risparmiata. Le fotografie che saranno poi catturate ai tedeschi, lo mostrano negli attimi precedenti alla fucilazione mentre urla agli assassini le stesse parole che il gappista Ateo Garemì aveva lanciate contro i giudici che lo condannavano a morte: «voi mi fucilate, ma siete voi che avete paura! Io ho fatto il mio dovere di patriota e muoio con onore. Voi avrete la morte e la vergogna. Viva i garibaldini, viva Stalin!».

Fra le ultime attestazioni di solidarietà politica indirizzate a Lazagna, è giusto citare questa lettera:

DAL MONUMENTO OSSARIO DI MALGA ZONTA - 13 agosto 1972

Caro compagno,

In occasione dell'annuale commemorazione dei martiri partigiani di Malga Zonta (TN) della gloriosa brigata garibaldina «LA PASUBIANA», gli uomini della resistenza vecchia e nuova, intervenuti per rendere omaggio ai compagni che 28 anni fa combatterono e diedero la vita nella convinzione che noi avremmo saputo continuare la lotta per distruggere fino alle sue radici il nazifascismo,

rinnovano l'antico giuramento di continuare senza tregua la lotta per distruggere l'idra del rinascimento fascismo e colpirlo a morte nella sua

matrice, rappresentata dalla borghesia reazionaria che detiene il potere e dai suoi servi comunque camuffati.

Come già dalle ANPI che ti conobbero e ti ebbero loro dirigente, come già dagli innumerevoli compagni che ancora ti stimano e non credono alle provocatorie accuse mosse, noi inviamo a te ed a quanti compagni sono privati della libertà e perseguitati per questo ideale, il nostro saluto di fraterna solidarietà, certi come siamo che la correttezza del tuo operato nella quale fermamente crediamo non potranno non trionfare.

Ti abbracciano i compagni partigiani vicentini e trentini. La lettera è stata sottoscritta da più di 200 compagni, nella stragrande maggioranza partigiani.

IL SEQUESTRO DI PERSONA E' L'ANIMA DEL COMMERCIO

RAPITO IL FIGLIO DI CASSINA

PALERMO, 17 agosto

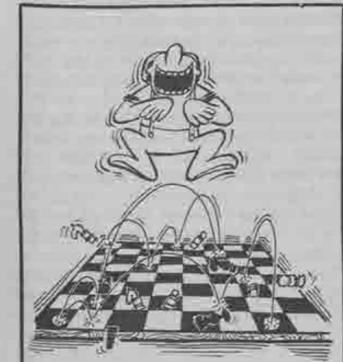
Luciano Cassina, 37 anni, figlio del «cavaliere del lavoro» Arturo Cassina, il più grosso e ricco industriale di Palermo, è stato sequestrato ieri nel centro della città mentre usciva dagli uffici dell'impresa Cassina. Questo è l'ultimo della serie dei sequestri che nel giro di un anno e mezzo sono stati fatti in Sicilia a scopo di estorsione. In precedenza erano stati rapiti l'industriale Caruso figlio di Cassina, il finanziere Mattarella, l'ex ministro, estraneo alla mafia, secondo voci tendenziose; Spataro, Pino Vassallo, figlio del costruttore Vassallo, Aldo Palumbo, grosso proprietario terriero di Catania.

Luciano Cassina è sposato con Giovanna Garofalo, figlia di un defunto procuratore della repubblica, e si occupava degli affari della famiglia mentre gli altri, compreso il padre, erano in ferie in Svizzera e altrove.

Il padre è da anni in testa alla graduatoria dei contribuenti palermitani: paga solo 42 milioni annui di tasse. Cassina ha in appalto dal 1938 la manutenzione delle strade e delle fognature del capoluogo siciliano. In seguito a grosse polemiche sulla gestione di quest'appalto diede vita nel 1963 a un quotidiano della sera, «Telesar» chiuso dopo cinque anni con un passivo di miliardi. «Telesar» serviva a Cassina per ribattere le

accuse rivolte contro di lui dall'«Ora», visto che neanche il governativo «Giornale di Sicilia» (che allora faceva una timida campagna contro la cattiva manutenzione di qualche strada) se la sentiva di difenderlo. Così il Telesar prima delle elezioni decideva che, da indipendente com'era, non indicava nessun partito, ma metteva in guardia solo dal pericolo maggiore ed unico: il comunismo. Le polemiche sorsero nel 1962 quando Cassina fece sapere a Salvo Lima, allora sindaco di Palermo, oggi sottosegretario alle finanze, che era disposto a rinunciare al miliardo che il comune gli doveva, pur di continuare ad avere per altri nove anni l'appalto dei lavori stradali.

Nonostante l'opposizione e l'ostruzionismo delle sinistre, vinse Cassina e Lima: la convenzione era di 95 miliardi, pari ad un miliardo e mezzo l'anno. Nel 1971 l'appalto è stato rinnovato per un altro anno, nonostante che gli operai, guidati però da un sindacato giallo, scioperassero perché l'appalto passasse in gestione comunale. Evidentemente la lotta degli operai avrebbe favorito un gruppo di potere contro un altro, dal momento che gli enti comunali e provinciali sono tutti in mano a commissari DC: ma il sindaco Marchello, il colonnello, mandò i poliziotti a caricare e a disperdere coi lacrimogeni gli operai, ormai abbandonati e



A pagina 2:

NO ALLA COESISTENZA PACIFICA NEL GIOCO DEGLI SCACCHI.

VI INSEGNAMO A GIOCCARE A SCACCHI DA UN PUNTO DI VISTA DI CLASSE.

SCACCO MATTO A SPASSKY-FISCHER

"Noi giochiamo così"

Una proposta di « tre compagni di Francoforte »

Con grande serietà, tre compagni ci scrivono da Francoforte:

- Cari Compagni,

L'articolo sul campionato di scacchi apparso sul numero di mercoledì 19 luglio del giornale ci è giunto, a noi compagni di una piccola comune proletaria multinazionale di Francoforte, veramente gradito, se non quanto alla forma perlomeno quanto al contenuto.

In occasione di una nostra riflessione comunitaria di qualche tempo fa sul gioco, siamo arrivati ad alcune conclusioni teoriche per noi interessanti, anche se di per sé non nuove: si diceva che il gioco è la formalizzazione dei conflitti sociali; che ha un valore ideologico in quanto formalizza i conflitti da un punto di vista di classe (in genere dominante); che riproduce situazioni di concorrenza e di disuguaglianza (si parte infatti sempre da una situazione di parità, vista come negativa, per arrivare a una situazione di squilibrio a proprio vantaggio); e si diceva che siccome il gioco è la forma di attività « culturale » la più diffusa fra i proletari, non è da trascurare sotto l'aspetto della lotta di classe.

Cose risapute.

Dalle quali però tirammo una conclusione pratica interessante. Se le regole dei diversi giochi praticati correntemente (carte, dama, scacchi, ecc.) sono portatori dell'ideologia della classe dominante, e traducono il modo di concepire i conflitti che è proprio della classe al potere, allora il proletario che li gioca interiorizza per ciò stesso queste regole che non sono « sue »: il gioco è alienato e alienante.

Che fare?

Ci sono due possibilità.

La prima è inventare giochi nuovi, in cui la creatività si manifesta in modo costante, inventando e reinventando continuamente il gioco; giochi in cui la collaborazione fra i giocatori e non la concorrenza sia una « virtù »: gioco in cui l'avversario non sia più l'altro giocatore ma una oggettività ostile da sormontarsi uniti, da umanizzare insieme; giochi in cui il risultato da raggiungere sia l'equilibrio e non lo squilibrio.

Ma questi giochi nuovi però, con regole altre, non sono possibili fin tanto che le regole dei conflitti sociali sono quelle che sono, con le loro sequenze di frustrazioni, di aggressività nutrita e di cariche di violenza da vuotare, e che non si tratta di addormentare; se tali altri giochi sono teoricamente possibili, non sono però diffondibili per la mancanza della motivazione sociale a giocarli. Sono giochi da dopo la rivoluzione.

L'altra possibilità è cambiare le regole dei giochi esistenti e diffusi. Giocare con le regole, e non all'interno delle regole, è il solo modo di giocare rivoluzionario. Dal punto di vista pratico è la soluzione più interessante, in quanto permette di tradurre un discorso concreto e specifico al livello di ogni singolo gioco, introducendo una discussione pratica, cercando un nuovo modo di giocare, e ad ogni modo, sabotando la possibilità di giocare nel modo corrente e alienato.

E siamo quindi passati alla messa in atto di questo principio: a cominciare dal gioco di cui la portata ideologica è la più evidente: gli scacchi.

Gli scacchi sono una guerra formalizzata dal punto di vista del comandante in capo di un esercito nazionale: guerra fra stato e stato. Se si cerca di dare un significato moderno alle figure medievali degli scacchi si può probabilmente dire che: c'è il rappresentante della classe al potere (re), c'è la burocrazia al potere (regina), ci sono i servizi d'informazione e di trasmissione (alfieri), ci sono gli ufficiali ed il materiale motocorazzato (cavaliere e cavallo), c'è il materiale pesante (torri), e ci sono naturalmente i proletari in divisa, asserviti, inquadrati ed apiedati: i fanti o pedoni. Il modello appare come medievale, ma è tuttora valido.

Giocare colle regole ci sembra qui semplice: i proletari in divisa, invece di continuare ad essere gli strumenti della guerra nazionale al servizio e per il profitto della classe al potere, fanno la rivoluzione; praticamente i fanti girano le armi contro lo staff.

Da un paio di mesi, quando ci capita di giocare agli scacchi, applichiamo questo principio.

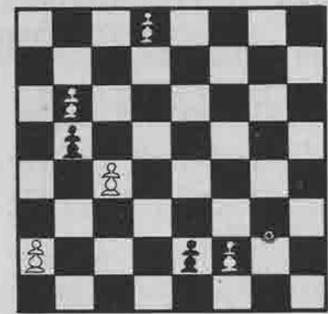
Essendo un gioco sulle regole e non all'interno delle regole, è chiaro che non ci sono regole fisse, e che di volta in volta si introduce una va-

riante, si cercano delle regole che corrispondano alla realtà della lotta di classe e della rivoluzione. Finora abbiamo giocato all'incirca così:

Si inizia la partita normalmente, e ad un certo punto uno dei due giocatori, improvvisamente, viola le regole dando il segnale dell'insurrezione armata: da quel momento egli assume il comando di tutti i fanti in lotta, e l'altro giocatore muove tutti i pezzi alti, lo staff. La lotta rivoluzionaria comincia allora, e termina con l'eliminazione totale di uno dei due campi.

La prima regola che abbiamo introdotto è che i fanti non possono cominciare la rivoluzione se prima non sono divenuti coscienti.

Questa coscienza l'acquisiscono al fronte, attraverso la fraternizzazione coi fanti « nemici ».



Praticamente la fraternizzazione si fa per contatto. Qui per esempio i due fanti nero e bianco faccia a faccia hanno fraternizzato: sono divenuti coscienti. Gli altri fanti bianchi sono tutti coscienti perché sono in contatto col fante bianco, cosciente. Il fante nero in alto invece, non è ancora cosciente, perché isolato e ignora, e perciò continua ad essere controllato dallo staff, e questo finché un fante cosciente non entri in contatto con lui. Al momento dell'inizio della rivoluzione, solo i fanti coscienti

entreranno in lotta, gli altri no, e dovranno prima essere resi coscienti.

(Questa regola ha un senso anche praticamente, perché, essendo che ognuno dei due giocatori può assumere il comando dei fanti, si dovrà aspettare che buon numero di questi siano coscienti, in modo che il rapporto di forze sia favorevole al campo della rivoluzione, senza aspettare però troppo, altrimenti l'altro giocatore ne assume lui il comando; bisogna insomma evitare e l'opportunismo e l'avventurismo).

I fanti coscienti acquisiscono le tre proprietà seguenti: 1) di fare dietrofront; 2) di attaccare il proprio staff; e 3) di fondersi coi fanti nemici formando dei nuclei. (Questa terza proprietà l'abbiamo introdotta per mettere un po' di equilibrio al gioco, altrimenti il rapporto delle forze è sempre sfavorevole ai fanti, date le loro piccole capacità di movimento). Perché due fanti « nemici » fondono formando un nucleo, bisogna che si trovino faccia a faccia, e che uno dei due entri nel quadrato dell'altro; essi si muovono allora insieme con gli stessi movimenti della regina. (Questo perché un nucleo proletario « internazionale » con la conoscenza pratica dei due campi ha la più grande forza possibile).

La messa in esecuzione di una di queste tre proprietà vale come segnale di insurrezione. Allora lo staff può intervenire anche contro i fanti dello stesso colore, e la lotta di classe armata inizia.

Un'altra regola è che la lotta non finisce con lo scacco matto, perché in effetti il re ha un valore simbolico e rappresentativo, e niente più. Però la classe al potere ha bisogno di un rappresentante, ed allora, allorché uno dei due re è eliminato, deve essere sostituito da un membro dello staff: praticamente il re abbattuto è preso e messo al posto di un altro pezzo alto dello stesso colore (le distinzioni nazionali sussistono per la borghesia durante la lotta di classe,

per cui un re non basta, e inoltre un ufficiale straniero non può essere eletto re).

L'ultima regola è che un fante che prende una torre, o un cavallo o un alfiere, non elimina semplicemente questi pezzi, ma ne acquisisce le proprietà, in quanto non si tratta qui soltanto di nemici di classe da eliminare, ma anche di materiale (torre, cavallo, e materiale di comunicazione); praticamente il fante entra nel quadrato del pezzo alto che resta pure nel quadrato, e da allora si muovono insieme sotto il controllo del fante ma con le proprietà del mezzo conquistato (torre, cavallo o alfiere); la regina è invece semplicemente eliminata.

Questo è più o meno il modo in cui abbiamo finora cambiato il gioco.

Il vero gioco infatti è qui, non più chi vince e chi non vince, quanto la ricerca e l'introduzione di regole nuove, e soprattutto le motivazioni che si danno e si discutono di questi cambiamenti. L'importante è fare di un gioco chiuso, fossilizzato e reazionario, un gioco aperto, rivoluzionario: gioco che si fa non all'interno di regole fisse e aliene, ma sulle regole.

Che poi il risultato pratico sia il fatto che c'è un calo netto dell'agionismo, in quanto nessuno dei due giocatori vuole assumersi il comando dello staff, e che comunque ci si arranga sempre per far vincere i proletari, che poi il gioco non sia più un gioco a due, perché ci si ritrova a 10 a discutere su quale nuova variante si deve introdurre per salvare la situazione dei proletari in pericolo, non ci sembra affatto negativo.

Ed è per questo che la rivoluzione a scacchi, o la guerriglia a scacchi, o come la si può chiamare, è un gioco che ci piace. Ci appassiona molto di più che le sorti dell'incontro Fischer-Spassky, di cui non ce ne frega niente; come José Arcadio Buendía non riusciamo infatti a « capire il significato di una contesa fra due avversari che sono d'accordo sui principi ».

Questo degli scacchi è solo un esempio: lo stesso trattamento si può far subire a qualsiasi gioco, dalle carte alla dama (come l'abbiamo già sperimentato) e persino agli sport. Ma qui il discorso si farebbe grosso e perciò chiudiamo.

Saluti rivoluzionari.

TORINO - SOTTO INCHIESTA I BARONI DELLE CLINICHE

IN SEI ANNI HANNO RUBATO PIU' DI DUE MILIARDI

Rinviati a giudizio per peculato il rettore e 14 professori universitari. La complicità a livello governativo per affossare il processo. Sotto processo è tutto l'apparato di potere torinese

Il giudice istruttore del tribunale di Torino, dott. Pettenati, accogliendo in gran parte le richieste del P.M. dott. Zagrebelsky, ha rinviato a giudizio 14 direttori di clinica, il rettore e l'ex-direttore amministrativo dell'Università, un ex-presidente dell'ospedale San Giovanni, un assistente e un rappresentante di apparecchiature audiometriche. Per i clinici e il rettore la imputazione è di peculato continuato in danno dell'università, per gli altri si tratta di falsità materiale e omissione di atti di ufficio.

Gli imputati hanno sottratto alla Università nel periodo 1964-1970 la bellezza di due miliardi e 77 milioni di lire, con una media di circa trenta milioni al mese. Chi ha rubato di più, chi ha rubato di meno, ma tutti hanno rubato. Giulio Cesare Dogliotti, direttore di clinica medica, meriti scientifici zero, meriti ereditari altissimi (era fratello di un grande chirurgo, Achille Mario Dogliotti) si è appropriato di 571 milioni. Alessandro Beretta Anguissola, direttore dell'istituto di patologia medica, ha intascato 79 milioni. Bernardo Rocca, ex-direttore della clinica odontostomatologica, ha rubato 412 milioni. Enrico Cioccatto, direttore dell'Istituto di Anestesiologia e Rianimazione se n'è fatto per 98 milioni. Vittorio Bergonzelli, direttore dell'istituto di chirurgia plastica, per 12 milioni. Faustino Brunetti, direttore della clinica otorinolaringoiatrica, per 118 milioni. Brunetti pare fosse anche uno specialista della truffa all'americana, il classico bidone che nato nei vicoli di Napoli ha fatto insperati proseliti tra i bianchi corridoi odorosi di disinfettante delle cliniche torinesi: il ragazzo infatti, con la complicità dell'ing. Otello Giovacchini, ha comprato una

apparecchiatura audiometrica e l'ha fatta pagare una volta dalla Cassa di Risparmio, un'altra dal Consiglio Nazionale delle Ricerche.

La seconda volta naturalmente i soldi li hanno intascati Brunetti e il suo complice. Michele Torre, direttore della clinica psichiatrica, ha incassato 54 milioni (ricordiamo che questo Torre in nome della onestà professionale si è sempre opposto alle sperimentazioni e alle nuove terapie che sono state consigliate per alleviare le spaventose condizioni di degenza in cui sono tenuti nei vari istituti psichiatrici i ricoverati).

Luigi Biancalana, arteriosclerotico, direttore del centro toraco-polmonare, deve rispondere per un peculato di 118 milioni. Al momento di andare in pensione il vecchietto, in un lampo di senile, avida lucidità, fece istituire una scuola di specializzazione ed un centro di chirurgia toraco-polmonare che fece affidare a sé stesso. Francesco Morino, genero del defunto Dogliotti, direttore della clinica di chirurgia generale, soprannominata, per la elevata mortalità dei pazienti che vi si registra, la « strage degli innocenti », deve rispondere per soli 24 milioni: è da tenere presente però che il ragazzo è in cattedra da soli cinque anni e ha cominciato a incassare milioni soltanto nel '67. Giuseppe Vecchietti se ne fa per 61 milioni. Adriano Bocci, direttore dell'istituto di patologia ostetrica, per 204 milioni in soli tre anni. Costantino Durando, assistente del prof. Bocci per 182.000 lire. Poveraccio anche tra delinquenti persistono le gerarchie accademiche. Bocci e Durando, quando ebbero sentore delle indagini della magistratura, distrussero ben 8.000 ricevute di incassi abusivamente percepiti.

Alberto Midana, direttore della clinica dermosifilopatica, per 125 milioni. Riccardo Gallenga deve rispondere di interesse privato in atti di ufficio. Giuseppe Dellepiane per 195 milioni. Giovanni Dardanella, democristiano, ex-direttore dell'ospedale San Giovanni di omissione di atti d'ufficio: sapeva tutto e taceva su tutto. E infine Mario Allara, direttore dell'Università di Torino, l'uomo grazie alla cui complicità i clinici sono riusciti a truffare per anni l'università, gli studenti, i proletari sulla cui pelle, sulla cui salute questi grandi « scienziati » della truffa si sono ingrassati. Allara deve rispondere di concorso in peculato: ma si tratta chiaramente del tipico uomo di paglia, un individuo che pur di garantirsi l'appoggio del Senato Accademico in cui i clinici spadroneggiavano, nella sua viscerale battaglia contro gli studenti, chiudeva volentieri un occhio e anche due sui latrocinii dei suoi complici.

I legami che legano i 19 delinquenti rinviati a giudizio con la struttura del potere economico, la FIAT, e politico, la Democrazia Cristiana torinese sono troppo solidi e aggrovigliati perché non si tenti in ogni modo di salvarli dalla galera. Ha cominciato naturalmente Andreotti, che ancora nei tempi del suo monopolio elettorale, l'8 aprile per l'esattezza, si preoccupò di nominare una « commissione tecnica interministeriale » composta di alti burocrati, che in soli tre mesi, scavalcando l'inchiesta giudiziaria, emise una sentenza in cui naturalmente risultava che la banda dei clinici aveva incassato legalmente tutti i miliardi rubati. Ci fu poi l'intervento del presidente della giunta regionale piemontese, il doroteo conte Calleri, l'uomo che regge le fila di tutta la mafia delle clientele democristiane di Torino, che in una intervista rilasciata alla stampa aveva pienamente assolto Dogliotti e i suoi complici. Entrarono poi in azione Carabinieri e Polizia, che proprio per protesta contro questa inchiesta e per vendicarsi di quella che rivelò lo scandalo del « dossier » FIAT, ritirarono tutti gli agenti di servizio presso gli uffici giudiziari. La motivazione fu che servivano uomini per combattere la malavita. Adesso si tenta di giocare l'ultima carta: quella che già servì nel tentativo di affossare l'inchiesta contro lo spionaggio FIAT: la « legittima sospensione » appunto. Si tratta in pratica di allontanare il processo da Torino, con la scusa che molti dei giudici del tribunale torinese sono docenti universitari e quindi colleghi della banda di ladri che dovrebbero giudicare.

Luci e ombre della "VI marcia antimilitarista"

Ciò che ha caratterizzato più positivamente la sesta marcia antimilitarista è stata la partecipazione dei soldati. Quando gli ufficiali non hanno illegalmente proibito la libera uscita, abbiamo visto raccogliersi intorno ai marciatori e alle bandiere rosse dei compagni decine, centinaia di militari e questi non erano solo militanti di sinistra.

A Udine, mentre l'abate Franzoni, Ciccio Messere e Pannella dibattevano sulla scelta dei cristiani di fronte al diritto-dovere dell'obiezione di coscienza, fuori della sala, intorno ai picchetti antifascisti dei compagni, si riunivano più di 500 soldati. Il movimento dei soldati, che nel Friuli ha dato numerose prove della sua crescita, sente il bisogno di riversarsi fuori delle caserme, generalizzare i propri obiettivi, trovare una unità di classe con il movimento proletario, ed utilizza ogni strumento di mobilitazione che vada in questo senso.

La marcia pur con i suoi limiti ideologici ha rappresentato un'occasione per far conoscere anche fuori delle caserme, gli obiettivi, i bisogni, le lotte dei soldati, un'occasione per i soldati di riunirsi in tanti a discutere delle prospettive della lotta. A Cormons, alcune decine di soldati, superando lo sbarramento di decine di poliziotti e ufficiali, sono entrati nella sala dove i marciatori proiettavano « Uomini-contro ». A Palmanova, trecento soldati hanno assistito al dibattito organizzato dai marciatori.

Del resto il significato di questa mobilitazione spontanea, lo hanno capito anche le gerarchie militari, che hanno cercato di chiudere i soldati in caserma, nei giorni della marcia, si sono dati da fare per intimidire i soldati, provocare una spaccatura tra soldati e marciatori, tra soldati e avanguardie rivoluzionarie, tra soldati e masse proletarie. Caserme in assetto di guerra, M.113, MG pronti all'impiego, sacchetti di sabbia, carabinieri (del XIII battaglione mobile) a difendere le caserme, inviti a linciare i marciatori, discorsi chiaramente fascisti, questo il programma delle caserme friulane in quei giorni.

L'effetto di simili iniziative è sta-

to il contrario di quello voluto. Allora hanno puntato tutto sulle provocazioni fasciste e poliziesche. A parte minacce, punizioni, trasferimenti di soldati, due militari sono stati arrestati: Di Fiore, per resistenza e oltraggio ad un capitano di PS, che lo aveva provocato il giorno in cui la marcia faceva tappa ad Udine; il secondo, Moretti, per insubordinazione perché aveva risposto alla provocazione del suo capitano fascista, Luigi Goretti.

La marcia ha ancora una volta messo a nudo l'ideologia ultrareazionaria delle gerarchie militari. La repressione all'interno delle caserme è stata portata avanti fianco a fianco alle provocazioni dei teppisti del MSI e di Avanguardia Nazionale, e dei carabinieri agli ordini del capitano Chirico, che è arrivato a far picchiare Pannella dai carabinieri che ufficialmente dovevano « difenderlo » dagli squadristi.

Resta il limite di fondo: i marcia-

Udine - La "vendetta" militare dopo la marcia

Finita la marcia, gli ufficiali hanno voluto rifarsi vigliaccamente su alcuni compagni presi come capri espiatori. Qualcuno è stato trasferito a più di 1.000 km., ma i fatti più gravi sono indubbiamente accaduti a Cormons, dove sono stati arrestati due compagni, uno è Vincenzo Di Fiore del 59. fanteria Calabria, in carcere a Padova, per non aver accettato la provocazione di un capitano di P.S. mentre ad Udine con altri 40 compagni e soldati seguiva, in occasione della marcia antimilitarista, il corteo dei compagni che si allontanava da Piazza Libertà alla fine della manifestazione. Con lui era stato catturato un altro soldato ma questi veniva liberato dalla reazione dei soldati presenti. Il secondo è Deolo Moretti, militante rivoluzionario, dell'82.

tori non hanno raccolto il significato che queste iniziative assumevano per la massa dei soldati. Hanno parlato da intellettuali democratici e pacifisti con un linguaggio e contenuti proprie di un'élite culturale. Così il divario tra le esigenze dei soldati e quanto la marcia era in grado di dire è stato molto ampio. I marciatori hanno avuto in mano grossi strumenti di propaganda, sono stati nelle piazze centrali di ogni paese, hanno avuto la possibilità di essere ascoltati da un pubblico vastissimo, e hanno continuato a parlare di pace, di non-violenza, di abolizione delle frontiere, non capiti prima, non ascoltati poi dalle masse dei soldati e dei proletari.

L'episodio già citato di Udine, di estraneità dei soldati al dibattito, si è ripetuto spesso, mentre i compagni di Lotta Continua si sono sforzati di portare, sia pure in modo parziale, la discussione sui bisogni e gli obiettivi dei soldati. Le lettere dei solda-

ti, lette in piazza, sono state lo strumento più diretto per la spiegazione e la discussione sulla lotta dei proletari in divisa.

Un altro grosso limite della marcia ha riguardato il collegamento tra i soldati e i proletari. Si è parlato molto delle servitù militari nel Friuli, ma in modo sociologico e descrittivo, senza avere la capacità di integrare questo problema con la realtà di sfruttamento complessivo del proletariato friulano, emigrazione, disoccupazione, controllo economico e politico delle forze armate. Trattato in maniera così parziale, questo problema ha finito per avere sbocchi contraddittori o riformisti. In pratica è stato proposto uno « sviluppo industriale alternativo » a partire dall'abolizione delle servitù, dimenticando che i padroni non investono qui in Friuli, non certo per le servitù, ma per la volontà di tenersi un grosso serbatoio di manodopera a poco prezzo.

La presenza dell'esercito in Friuli è tale da obbligare i proletari ad una lotta massiccia a partire soprattutto dalla sua funzione antiproletaria e dalla sua funzione di controllo e di oppressione politica ed economica. La lotta contro l'esercito fa parte integrante del programma dei proletari friulani per riscattarsi dalla condizione di miseria e di asservimento cui sono costretti, e questa lotta per essere vincente deve essere condotta da un fronte proletario unito costituito dai soldati nelle caserme, dagli operai, studenti, contadini, e questa unione si può già ora cominciare a costruire su obiettivi comuni, il salario garantito per esempio, la lotta al governo parafascista di Andreotti, la lotta attiva contro i fascisti in divisa e non.

Sotto questo profilo, la sporadica collusione tra gerarchie militari, fascisti e poliziotti imponeva il collegamento tra antimilitarismo e antifascismo militante, collegamento eluso dalla reazione di passiva « superiorità » di fronte alle uova dei fascisti, alle botte della polizia, alle intimidazioni dei colonnelli.

I compagni di P.I.D. - Udine.

L'IRLANDA DOPO L'OCCUPAZIONE DEI GHETTI - LA REPRESSIONE (I)

Bastone e carote per spezzare l'unità masse - avanguardia

BELFAST, 16 agosto

La politica del bastone e della carota, come viene definita quella attuale degli inglesi, grazie ai ramoscelli d'ulivo offerti ai parlamentari e alle misure di più rigido controllo militare sulle aree nazionaliste, per le masse del paese non significa altro che una nuova dose di terrore. Come la politica di tutta carota della fase della « pacificazione », dopo l'introduzione del governo diretto di Londra (quando venne data via libera al teppismo squadrista dell'UDA); come la politica di tutto bastone, un anno fa, quando Faulkner introdusse i lager nazisti e gli inglesi sparavano a tutto ciò che si muoveva nei ghetti cattolici.

E la borghesia inglese, assistita dalla stampa internazionale dei padroni, continua a sfornare le balle più sporcate sui crimini che va commettendo in questa sua colonia (oltreché nel proprio paese, dove però operai, portuali, minatori ne hanno sgonfiate parecchie con le loro lotte). Basta trascorrere poche ore qui per rendersene conto. Leggi a Roma, sul Messaggero, che l'operazione « Motorman » (quella dell'occupazione dei ghetti con 600 carri armati e 25.000 soldati) ha avuto pieno successo e che la popolazione è tutta con i parlamentari socialdemocratici nello sforzo di porre fine alla violenza e raggiungere un accordo negoziato; e a Belfast trovi la gente in strada che si scaglia con i sassi e le molotov contro tutto ciò che avvista di inglese, trovi i cechini che sparano da tutte le parti, le bombe che continuano a far saltare per aria uffici, grandi magazzini, edifici governativi, le mine che esplodono sotto i piedi dei mercenari, e trovi soprattutto un regime di terrore repressivo che non ha nulla da invidiare a quello dell'estate-inverno scorsi, quando persino la stampa « democratica » parlò di genocidio in Irlanda.

I giornali del padrone parlano a grandi testate degli incontri tra il superpoliziotto Whitelaw e i parlamentari cattolici, in vista di una grande conferenza « di pace » da tenersi alla fine di settembre (proprio alla vigilia del plebiscito-farsa sul futuro dell'Irlanda del Nord) e cui dovranno partecipare i « rappresentanti eletti » di tutta la popolazione nordirlandese (vale a dire: fascisti orangisti da un lato, opportunisti borghesi cattolici dall'altro); ed esalta la « buona volontà » degli Hume, Fitt, Devlin (i deputati socialdemocratici) che si sono dichiarati d'accordo per la conferenza, a condizione che si ponga fine all'internamento.

ORA SI INTERNA TUTTO IL GHETTO

Ma la popolazione non ha visto nulla di questa nuova « fase del dialogo e della comprensione ». Le baricate di Ardoyne, Derry, Unity Flats, Falls Road, Andersonstown, travolte dai carri Centurion trasformati in Bulldozer, sono state sostituite da baricate in cemento dell'esercito, da filo spinato, da postazioni a ogni angolo, in ogni scuola, negli ospedali, sui tetti, da mitragliatrici puntate, da colonne di mezzi corazzati che hanno trasformato questi ghetti in campi di concentramento. D'accordo, gli Internati nei lager vengono rilasciati a poco a poco (soprattutto gli Officials) e forse alla fine i lager verranno chiusi del tutto. Ma s'è subito trovata la soluzione di ricambio, anche più efficace, tanto perché i proletari non si mettessero grilli in testa: non si internano più in campi di concentramento singoli militanti dei ghetti; s'interna tutto il ghetto. E lo si terrorizza con le incursioni, le perquisizioni; lo si affama.

I servizi essenziali — pane, latte, posta — non vengono più fatti entrare. I servizi sociali sono stati tutti trasformati in postazioni e alloggi delle truppe d'occupazione. E non si può neppure più abitare o camminare impunemente. Chi vuole del latte per il proprio bambino, chi ha la faccia tosta di volersi incontrare con gli amici per una birra o una partita a ping-pong, esca dal ghetto e vada dove la gente perbene compra e si diverte. Cosa importa se fuori dal ghetto ci sono le squadacce fasciste protestanti che ti prendono, ti impacchettano, ti mettono un cappuccio sulla testa, e ti fanno ritrovare la mattina tagliato a strisce e con una pallottola nella nuca. E forse è una soluzione più sbrigativa che essere presi nelle strade del ghetto, in qualsiasi momento paia opportuno ai mercena-

ri, essere sbattuti contro il muro, preso a calci, poi trascinato nella postazione, bastonato a sangue, ributtato in strada; o dover temere ogni minuto della giornata o della notte che un branco di mercenari ti arrivi in casa, ti sfondino la porta, ti portino via il marito o il figlio e lo portino alla stazione di polizia; lo accusino di essere uno dell'IRA, lo pestino a dovere, lo torturino, il giorno dopo lo sbattono davanti a un giudice ugualmente mercenario che non lo interna più, no, ma gli appioppa dieci anni di galera.

NEI TRIBUNALI DI GUERRA DEL PADRONE

E' quello che abbiamo visto succedere al nostro amico Terence Clarke, « Cliggy », di Ardoyne, 21 anni, operaio non qualificato e disoccupato, arrestato alle due di mattina e portato davanti a una corte che lui non ha riconosciuto (« Non riconosco questa assemblea illegale; non riconosco nessuna autorità finché non ci sarà un'Irlanda unita ») ma cui, in compenso, ha mostrato gli orrendi segni rossi e blu sul collo e sulla schiena. E ad Armagh, quando un gruppo di tre compagni è davanti al tribunale del padrone, a uno gli strappano il berretto verde (colore d'Irlanda) e lui si rivolta e fa saltare il berretto di un poliziotto e lo prendono a calci e pugni in pieno tribunale e dai banchi del pubblico compagni e familiari si precipitano sugli aguzzini e succede il finimondo.

Ad Ardoyne le strette strade sono fiancheggiate da automobili ridotte in ammassi informi di ferraglia: gli sono passati sopra i « saladin » dei mercenari. Niente indennizzo.

Contro i bambini, i ragazzi, le donne che si difendono dai mercenari, non verranno più sparate le pallottole di caucciù, da 20 cm, che accecano e spesso uccidono, ma « ben più efficaci » pallottole di plastica, dure come l'acciaio, che uccideranno in ogni caso, pur senza avere il drastico sapore del piombo.

Ad Andersonstown, l'Associazione degli ex-militari cattolici gestiva una infermeria per il popolo: letti, medicinali, attrezzature procurati con i sacrifici degli abitanti del ghetto. Due giorni fa i mercenari vi hanno fatto irruzione, hanno sfasciato e rubato tutto. Poi si sono presentati trionfanti alla stampa e hanno dichiarato di aver scoperto e neutralizzato un « ospedale segreto dell'IRA ».

Nei quartieri dove la Resistenza è più forte ci sono i para. Gli stessi del massacro di Derry. Sono i più feroci. Non si divertono se non quando sputano addosso a donne, o quando picchiano vecchi e giovani. Una settimana fa fermarono due compagni francesi, corrispondenti dell'APL (Agence de Presse Liberation) con tanto di documenti giornalistici ufficiali: Emmanuel Bernard e Jean Rollin. Compagni con cui avevamo condiviso molte esperienze in Irlanda. Li hanno perquisiti, spintonati, insultati, presi a pugni. L'altra sera li hanno arrestati, dopo che, durante una sparatoria, si erano rifugiati in una casa proletaria dell'irriducibile quartiere di New Lodge, a Belfast. Questa, la loro colpa. E di aver partecipato, un'ora prima, a un'assemblea della People's Democracy.

Questi compagni francesi e tutti gli altri avevano commesso un delitto gravissimo: avevano infranto il monopolio della macchina di menzogne inglesi, avevano raccontato come stavano le cose veramente.

LA SCALATA DEGLI ASSASSINI FASCISTI

Ma l'arma più vigliacca, più mostruosa e subdola adottata dai padroni imperialisti in questa fase della repressione contro masse e avanguardie sono gli assassini dei fascisti dell'UDA. Assassini che hanno raggiunto un ritmo terrificante, che sono materialmente eseguiti dalle varie corporazioni del delitto, allevate e protette dall'ordine orangista, ma che sono un elemento programmato e calcolato del piano padronale britannico. Dal momento dell'adozione del governo diretto da Londra, nel maggio scorso, 67 persone sono state assassinate dai fascisti dell'UDA, di Vanguard, di LAW, dell'UVF (Ulster Volunteer Force) e, alcune, in rappresaglia, da cattolici.

La tecnica è costante: la vittima viene catturata durante un suo pas-

saggio per una zona protestante, legata, imbavagliata, portata in un posto sicuro, bastonata e torturata, e infine uccisa con un colpo alla nuca. Non importa chi sia, basta che sia cattolico, oppure un protestante che abbia « fraternizzato » con cattolici. Dei 67, 47 sono cattolici, molti erano protestanti assassinati perché avevano fidanzate o amici cattolici, una decina erano protestanti uccisi per rappresaglia da cattolici. Negli ultimi tempi la pratica ha assunto un aspetto ancora più allucinante: le vittime vengono seviziate prima di morire e dopo. L'ultima vittima scoperta, un cattolico di 46 anni, padre di cinque figli, recava sul corpo i segni di ben 50 coltellate. Altre erano state fatte a pezzi o bruciate vive. Moltissime avevano profonde ferite da bruciatore con sigarette e accendini.

LA « CONFERENZA » DEL SUPER-POLIZIOTTO

I socialdemocratici e gli altri partiti cattolici del Nord (repubblicani e nazionalisti) hanno accettato di partecipare alla conferenza di Whitelaw, mentre quelli di cui si dicono i rappresentanti stanno soffrendo la più dura escalation repressiva dal '69 in qua. La chiesa e Dublino sono schierati, ormai apertamente e incondizionatamente, dal lato degli imperialisti, plaudono alla conferenza e non perdono occasione per perseguire e diffamare i proletari con la scusa della necessità della fine della violenza e del bando agli « assassini e rapinatori Provisionals ». Il parroco di Ardoyne per poco non è stato cacciato a pedate dalla popolazione per aver scritto sul suo bollettino che ai Provos andava sbattuta la porta in faccia. I sindacati, attraverso il loro congresso generale nordirlandese, sparano a zero sulla resistenza e le attribuiscono la colpa della crisi padronale, del collasso economico, della disoccupazione (!). Alcuni giudici, opportunamente istruiti, condannano per

la prima volta in anni anche « militanti » protestanti a pene detentive per rapine a mano armata e possesso di armi (7 teppisti dell'UVF condannati a pene da 2 a 6 anni). Organizzazioni borghesi varie inondano il paese, al Nord e al Sud, con marciatori della pace e della concordia.

Superando ogni pudore i dirigenti dell'IRA Official, contraccambiando anche il rilascio di tutti i loro internati da Long Kesh, dicono che l'UDA è un'organizzazione della classe operaia e che i suoi assassini in serie vanno addebitati ai Provisionals e alle loro bombe che hanno esasperato le masse protestanti (opportuno dimenticando che l'UDA spuntò dal nulla, con una marea di soldi, armi, uniformi, soltanto quando l'IRA Provisional aveva proclamato la tregua e aveva cessato ogni ostilità; e che quelli che l'UDA ammazza non sono mai militanti dell'IRA, ma sempre e solo civili cattolici, donne e vecchi soprattutto).

(Continua)



L'aspetto delle città Irlandesi richiama alla mente l'Italia del '44.

TENTATO COLPO DI STATO IN MAROCCO

A soli tredici mesi dal fallito colpo di stato di Skirat (luglio '71), altri ufficiali dell'esercito marocchino hanno di nuovo tentato di rovesciare il re Hassan II. Il complotto, guidato dal maggiore Koneira, comandante della base di Kenitra, è cominciato col mitragliamento dell'aereo di Hassan II ad opera di alcuni caccia della sua scorta, e con il bombardamento del palazzo reale di Rabat, ma sembra ormai che anche questa volta sia fallito. Per quanto non si sia sicuri che Hassan II sia ancora vivo, il capo dei ribelli è stato catturato, altri alti ufficiali sono fuggiti a Gibilterra, e sembra che l'ordine sia tornato a Rabat, mentre le truppe rimaste fedeli al re devono ancora espugnare la base di Kenitra.

Come già l'anno scorso il presidente della Libia Gheddafi ha dichiarato il suo entusiastico appoggio agli autori del putsch fallito, mentre l'unica notizia veramente entusiasmante è che il generale Oufkir — capo di tutto l'apparato repressivo del regime marocchino — si è suicidato, o è stato ucciso.

MORTO IL GENERALE OUFKIR (chi lo fa l'aspetti)

Il generale Oufkir, (un'autentica belva umana) è stato senza dubbio la figura predominante di tutta la vita politica marocchina dal dopoguerra ad oggi. Legato alle forze coloniali della Francia, dove aveva studiato, ha iniziato la carriera nell'esercito francese, con le cui truppe ha partecipato alla 2ª guerra mondiale e alla guerra d'Indocina. Nel 1955 è stato artefice della restaurazione sul trono di Mohammed V (padre di Hassan II) sotto cui il Marocco aveva raggiunto l'indipendenza. Nel 1966 aveva organizzato ed eseguito con le sue stesse mani l'assassinio di Ben Barka, leader dell'opposizione popolare marocchina, e l'organizzatore della conferenza tricontinentale di Cuba. L'assassinio di Ben Barka aveva suscitato uno scandalo in Francia, perché vi erano coinvolti i servizi segreti golisti. Per non farsi compromettere, De Gaulle aveva fatto condannare a morte Oufkir, in « contumacia ».

Oufkir da allora si è esclusivamente dedicato alla repressione interna nel Marocco, attività in cui si era già guadagnato dei meriti come ministro degli interni debellando sotto le fiamme del napalm la ribellione dei Berberi nel '58, facendo sparare su studenti e disoccupati a Casablanca nel '65 e assassinando appunto Ben Barka nel '66. Oufkir partecipava personalmente all'assassinio e alle torture degli oppositori caduti nelle sue mani.

Nel luglio del '71 Oufkir era stato il principale organizzatore del fallito complotto di Skirat contro re Hassan e se stesso, e il suo ruolo nel complotto era stato di pura provocazione, per fare uscire allo scoperto gli ufficiali infedeli al re. Ma Oufkir era riuscito rapidamente a mettere a tacere tutto interrogando personalmente gli ufficiali ribelli e facendoli condannare a morte. « I morti non parlano » era stato allora il suo commento. Un ruolo analogo pare che abbia avuto nel complotto di mercoledì scorso. Ma questa volta, per fortuna, ci ha rimesso le penne.

L'Olivetti alla vigilia dei contratti

Gli operai « professionalizzati » e gli altri. L'importanza del sindacato e la perdita del suo potere contrattuale. Lo sviluppo dell'autonomia operaia

L'Olivetti sorge al centro del canavese, che è una delle zone maggiormente colpite dalla crisi attuale, una di quelle zone che fanno parlare gli economisti di un nord « povero ». Fabbriche che chiudono, licenziamenti, disoccupazione, cassa integrazione, sono per i proletari il risvolto drammatico di questo impoverimento. La più grossa fabbrica tessile di Ivrea, la Rossari e Varzi, è stata requisita per bloccare i licenziamenti decisi dalla direzione, ma le prospettive per gli operai sono decisamente nere: nella fabbrica requisita le presenze degli operai non possono superare il numero di dieci persone. Il risultato è che in fabbrica ci sono sempre 5 o 6 sindacalisti e tutti gli altri operai se ne stanno a casa. La Rossari e Varzi occupata poteva significare un centro permanente di discussione e di lotta, un punto di riferimento per tutte le fabbriche della zona che vivono una simile situazione. Tutto, invece, viene affidato agli intralazzi del sottogoverno, ai palleggiamenti di responsabilità tra i vari enti locali, al gioco della trattativa tra padroni e sindacato che passa completamente sulla testa degli operai.

L'attacco antioperaio che la crisi porta a livello sociale, colpisce direttamente anche la classe operaia Olivetti. In molte famiglie in cui esisteva il doppio salario, i licenziamenti, che hanno colpito soprattutto manodopera femminile e i giovani apprendisti, hanno ridotto le fonti di guadagno al solo salario del capofamiglia, l'operaio Olivetti appunto.

DALL' AZIENDALISMO ILLUMINATO A UN REGIME OPPRESSIVO

A livello di fabbrica l'attacco antioperaio dei padroni passa attraverso un processo di ristrutturazione che sinteticamente si articola in quattro punti:

- 1) Blocco delle assunzioni;
- 2) Taglio dei tempi;
- 3) Introduzione di nuovi processi tecnologici per l'incremento della produzione;
- 4) Trasferimenti interni con con-

seguente diminuzione del salario (perdita del premio di linea, di posto, eccetera).

Di fronte a questi attacchi la classe operaia Olivetti ha reagito.

ALCUNI EPISODI DI LOTTA CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE

Si è trattato di vero di una reazione episodica, che ha contrastato singoli momenti dell'attacco padronale senza riuscire a contrapporsi globalmente, ma è un fatto che dal '70 ad oggi (da quando cioè si è accelerato il processo di ristrutturazione) di « tranquillità aziendale » non si può assolutamente parlare. C'è sempre stato un reparto in lotta. Alcuni esempi tra i più significativi. Alla T.300 dello stabilimento di Scarmagno il padrone aveva tentato di passare da una linea di montaggio a cottimo individuale ad una linea spinta a cottimo collettivo (oggi l'80% delle operazioni di montaggio sono a cottimo collettivo). Gli operai, 50 in tutto, sono entrati in lotta. E' durata due mesi con cortei interni, scioperi, ed è stata una lotta vincente perché l'aumento del carico di lavoro non è passato. Altro grosso esempio: nel febbraio del '72 c'è stata una lotta per le categorie, condotta da 20 manovali; il padrone ha risposto minacciando la cassa integrazione per tutti i 2.000 operai di Scarmagno B. Sciopero immediato di tutta Scarmagno, cortei interni enormi, e dichiarazione dello sciopero generale a tempo indeterminato finché il padrone non si fosse rimangiata la minaccia: cosa che la Olivetti ha puntualmente fatto. Era chiaro però che mancava un momento di generalizzazione e di unificazione di questo rifiuto operaio a pagare il prezzo della ristrutturazione.

UN CONTRATTO AZIENDALE FANTASMA

Il sindacato ha cercato di raccogliere i vari momenti di lotta in una piattaforma rivendicativa presentata a febbraio e che prevedeva: la contrattazione con il consiglio di fabbrica del processo di ristrutturazione; l'abolizione della IV e V categoria per gli operai e della IV per gli

impiegati (sono pochissimi), un termine di permanenza massimo nella III categoria impiegati e operai; una sottospesce di perequazione salariale con la richiesta che una serie di parti incentivanti rimanessero fisse sul salario.

All'inizio della vertenza il sindacato era convinto di giungere subito ad un accordo, per cui ha scelto delle forme di lotta particolarmente blande.

Ma il padrone si è sempre rifiutato di trattare. Approfittando della tregua elettorale il sindacato ha ritirato la sua piattaforma e nessuno ne ha più parlato. Ci sono state così in tutto 40 ore di sciopero. All'inizio la percentuale delle adesioni sfiorava l'80%, alla fine era ridotta al 20%.

Non sono mancati a dispetto della gestione sindacale momenti di autentica radicalizzazione. Il corteo al Palazzo Uffici ad esempio, mentre nei saloni del centro direzionale era in corso l'assemblea degli azionisti. Ma è stato proprio in quella occasione che l'opera di pompieraggio del sindacato ha raggiunto il culmine, con un servizio d'ordine fatto di sindacalisti e di guardiani che ha sbarrato al corteo il portone del palazzo. Si può dire che questo sia stato il momento più duro e contemporaneamente la fine di quella lotta. Gli operai infatti hanno praticamente smesso di scioperare per la vertenza, e l'unico risultato parzialmente positivo di questa lotta è che, per tutta la sua durata, il processo di ristrutturazione in fabbrica si è bloccato.

LA CRISI DISTRUGGE LE BASI SOCIALI DELL' AZIENDALISMO

La classe operaia Olivetti si discosta da quella presente nelle altre grosse fabbriche piemontesi: l'età media è molto elevata, la percentuale di immigrati è bassissima (il 10-15% del totale, quasi tutti impiegati). La maggior parte è della zona, del biellese, del vercellese. Molti operai hanno conservato un certo legame con la terra, che li ha portati, almeno sino ad ora, a subire meno le contraddizioni della crisi e dell'at-

tacco padronale. Inoltre nello stabilimento di Ivrea la prevalenza degli uffici amministrativi porta la percentuale degli impiegati al 35% del totale. Sono presenti infine un numero considerevole di operai « professionalizzati » e qualificati. Questo tipo di classe operaia è stata la base di massa del corporativismo e dell'aziendalismo sindacale.

Alcuni di questi strati, gli attrezzisti ad esempio, si riconoscono compiutamente nella strategia sindacale, nella misura in cui questa strategia si è sempre preoccupata di favorirli. Alcuni esempi: un delegato degli attrezzisti, di « sinistra » per di più, è riuscito a far dare la prima categoria super al 95% dei suoi compagni di lavoro. Altro esempio: questa lotta che è subito ripresa alla T.300 con la riapertura dopo le ferie, e che l'Unità ha subito commentata, è condotta da operai che hanno già tutti la prima o la seconda e che vogliono ora la I B. Tra gli operai meno qualificati il discorso è diverso. Sono loro che possono rompere le barriere del corporativismo e dell'aziendalismo che il sindacato ha intrecciato intorno all'Olivetti. D'altra parte anche tra gli attrezzisti si sta avendo un graduale processo di distacco dalla strategia sindacale, nella misura in cui questi ha perduto la sua posizione di privilegio, il suo potere contrattuale. Unificare le avanguardie oggi vuol dire agire soprattutto sulle contraddizioni che a livello sociale la crisi ha aperto. E' la crisi stessa a rendere oggettivo il legame tra la Olivetti e la situazione sociale che la circonda. La terra, il doppio salario, i servizi sociali, tutta una serie di fatti che avevano ingenerato le antiche stratificazioni tra gli operai della Olivetti, oggi sono scomparse con la crisi. L'unificazione tra gli operai della Olivetti e quelli delle altre fabbriche passa attraverso gli stessi nuclei familiari, attraverso i paesi delle vallate d'origine, attraverso tutto il tessuto sociale sconvolto dalla crisi, ma che offre agli operai un'occasione formidabile per unirsi, per ribaltare sui padroni il prezzo di questa situazione.

DUE NUOVE ESPERIENZE DI LOTTA IN CALABRIA

LO SCIOPERO GENERALE A MELISSA

Lo sciopero generale di Melissa doveva essere nelle intenzioni dei proletari, nelle intenzioni dei contadini poveri, che vedono sempre più i loro interessi subordinati a quelli degli speculatori e dei parassiti dell'opera Pia e dell'Ente bonifica, uno sciopero nuovo.

La sera prima dello sciopero nell'assemblea alla Camera del Lavoro, viene presentato dai sindacati un ordine del giorno diretto ad una decina di ministri come Andreotti, ecc., ad un po' di sottosegretari e personaggi del genere, in cui si chiede di provvedere ai bisogni di Melissa. Forse vogliono far credere che basta un ordine del giorno e uno sciopero simbolico per ottenere le cose. La realtà è che rispetto alla prima decisione di fare lo sciopero, i sindacati si sono tirati indietro proprio perché sapevano che la lotta sarebbe andata al di là delle loro intenzioni. Anche negli obiettivi non hanno rispettato le esigenze dei proletari. Quelli posti infatti erano:

— la riparazione della strada che collega Melissa alla statale 106;

— la costruzione delle strade interpoderali: sono anni e anni che i contadini pagano la bonifica ma i loro soldi sono serviti solo a fare gli interessi dei grossi agrari e degli speculatori del vino come Sicilliani che controllano l'ente bonifica mentre i contadini non possono usare neanche le motorette per arrivare alle proprie quote;

— il pagamento dell'integrazione dell'olio e del grano che i contadini avanzano da più di due anni;

l'assunzione dei braccianti nei cantieri della forestale senza essere continuamente assunti e licenziati.

Quello che mancava, era il problema della cantina sociale. I compagni nell'assemblea hanno insistito sulla costituzione del comitato di agitazione, sulla necessità di lottare in modo sempre più deciso se si vogliono ottenere le cose, sulla necessità di restituire la fiducia nella lotta ai proletari di Melissa, ma a questo punto l'assemblea è stata chiusa in gran fretta dichiarando approvato l'ordine del giorno e fissato un appuntamento per la mattina successiva alle 10 in piazza.

Il giorno dopo a preparare lo sciopero c'erano soltanto i compagni di Lotta Continua e il segretario della Camera del lavoro, ma mancavano il sindaco, gli assessori, il segretario dell'alleanza contadini. In più i sindacati avevano anche portato dei compagni per attaccare i compagni di Lotta Continua, compagni che nelle riunioni dei giorni precedenti non erano stati ed erano all'oscuro di tutto. Il paese viene bloccato da un corteo combattivo. Infine si decide di fare i blocchi stradali, ma anche qui il sindacato interviene dicendo che questo non realizza l'unità dei contadini e dei braccianti.

Si decide allora di andare a presentare al sindaco l'o.d.g. Alla fine un sindacalista, arrivato all'ultimo momento da Crotona, pretende di strappare la lotta dalle mani dei proletari, dicendo che a decidere deve essere il direttivo della Camera del lavoro. La proposta è rifiutata dai proletari che vanno tutti quanti alla Camera del lavoro. Lì si tenta di mettere a tacere chi protesta con la scusa che

le autorità sono in ferie e che quindi si deve rimandare la lotta. Il sindacalista, attaccato dai proletari, cerca di sbatterli tutti fuori dalla Camera del lavoro, dicendo che quella è casa sua! Poi se ne va, tornando di nascosto, alla sera, per fare la riunione del direttivo, in cui si decide la prosecuzione della lotta senza che questo venga comunicato a nessuno e senza che ci si impegni per farla riuscire, per far ricadere sui proletari l'eventuale fallimento.

L'OCCUPAZIONE DELLE TERRE A ISOLA DI CAPORIZZUTO

Ad Isola Caporizzuto, la lotta è nata dal fatto che l'Opera Pia voleva dividere un uliveto di 250 ettari comprato al barone Barracco, tra venti contadini, in omaggio alla nuova tendenza di creare delle aziende di venti trenta ettari che siano competitive sul mercato internazionale. Ma ad Isola le domande degli assegnatari per avere la terra sono più di mille e i contadini si sono rifiutati di privilegiare venti persone creando nuovi padroni, e sono scesi sulla terra. Il sindacato si è precipitato a contenere la lotta, prima di tutto isolandola, senza dirne una parola agli altri paesi (perfino «l'Unità» non ha parlato se non in un articolo tre giorni dopo l'occupazione); impedendo che si facessero i blocchi stradali ma soprattutto proponendo uno sbocco della lotta inaccettabile per i contadini.

In un'assemblea nella Camera del lavoro, il sindacato ha proposto la formazione di una cooperativa sotto il patrocinio dell'Opera Pia perché «non potremmo mai proporre al prefetto e all'Opera Pia di dividere la terra tra mille contadini; bisogna creare delle aziende autosufficienti in grado di competere sul mercato internazio-

le, per questo è bene dirlo chiaro, noi "il sindacato" non permetteremo mai che avvenga questa divisione. Sapete benissimo che non si può vivere su un ettaro o due di terra. Per questo non resta che la forma socialista». E ha proposto una delegazione di 10 contadini per andare a Catanzaro a parlare col prefetto.

Malgrado l'assicurazione di Faro, una cooperativa con uno statuto libero democratico a cui tutti potevano partecipare, la proposta non è passata perché l'esperienza ha dimostrato cosa significa mettere insieme nelle cooperative. Significa lavorare per l'Ente e passare metà del raccolto per mantenere lo stipendio di funzionari. Tutte le cooperative e le cantine sociali fatte sono fallite proprio per questo. Non bastava il lavoro dei contadini a pagare gli stipendi di questa gente. L'Opera Pia è un nemico preciso degli assegnatari della riforma agraria che da venti anni pagano le quote dell'assegnazione (c'è una specie di affitto per un certo numero di anni alla fine del quale si diventa proprietari della terra) lasciando all'ente metà dei propri raccolti. Le cooperative in realtà non sono, che la estensione di questa specie di tranello, sono un modo per far lavorare la gente con l'illusione di lavorare per se stessa corresponsabilizzandola, nella gestione dell'azienda per poi sottrarre il prodotto a favore di poche persone che si arricchiscono. Insomma un modo di razionalizzare l'agricoltura con l'adesione degli sfruttati.

Quello che conta in questa lotta è che i contadini vogliono il prodotto, cioè le olive, poi vedranno loro come metterle insieme senza i vari enti di mezzo. Che non si vive con un ettaro di terra lo sanno tutti ma nessuno è disposto a lavorare per ingrassare burocrati e funzionari. Per questo vogliono le olive che gli spettano e vogliono mettere in piedi una lotta che li unisca veramente.

Ci scrive un detenuto dal carcere di Volterra

Carissimi,

la cartolina che mi avete scritta e firmata «Laura» (così almeno mi è sembrato di leggere) mi ha arrecato nuova forza di sopportazione in un momento particolarmente difficile. Sono poche parole ma che mi hanno provato che non sono rimasto completamente solo. Naturalmente quando dico solo intendo riferirmi a quella solitudine che deriva dal distacco dagli altri esseri umani. Fortunatamente ho una compagna con la quale sono unito da ben altro e dalla quale ho avuto un bambino che adoro. Vi mando la sua foto in modo che possiate conoscerlo e augurandomi che una volta fatto uomo possa affrontare i gravi problemi sociali che affliggono l'umanità in piena libertà di spirito. Quello spirito, quell'anellito di libertà che portarono suo padre a vivere per sei mesi nella cella dei condannati a morte dove lo avevano rinchiuso, dopo la sentenza iniqua, i nazifascisti di allora. Ma bando ai tristi seppure stimolanti ricordi e scusatemi se la mia prolissità vi farà perdere del tempo prezioso. Vi ringrazio per il giornale. Non appena avrò cominciato a riceverlo ve lo fa-

rò sapere. Se poi mi scriverete mi darete una vera gioia. Con affetto,

C.R.

Questo è Carlo. «Non fate caso al suo broncetto, non è inquieto per ragioni politiche, ma solo perché aveva finito le caramelle».

COMUNICATO DEL CIRCOLO «G. CASTELLO»

DUE FERMI A VIAREGGIO PER LA CONTESTAZIONE ALLE OLIMPIADI

Venerdì sera 11 agosto a Viareggio si erano dati convegno 26 nazionali e 20.000 «sportivi» per l'ultima preolimpica di atletica leggera in vista delle Olimpiadi di Monaco (i prezzi d'ingresso erano dalle 1.000 alle 5.000 lire). C'era anche la TV italiana in diretta nonché quella francese ed americana che sperimentavano per l'occasione la ripresa a colori, tanto cara agli industriali italiani e stranieri (vedi round Pompidou-Leone in Toscana ed il tentativo di usare le Olimpiadi come trampolino di lancio per la TV a colori in Italia).

L'apparato era in piena regola ed in perfetta funzione (dirigenti, giudici, cronometristi, servizio d'ordine, polizia, super-campioni, fotografi, cameramen, speaker-droga-popolo), quando due compagni del circolo «G. Castello» di Roma, beffando la intera organizzazione repressiva irrompevano in campo con un enorme striscione portando la posizione del proletariato al riguardo dei Giochi Olimpici di Monaco:

MONACO '72: 1.000 MILIARDI PER I GIOCHI - 200.000 OPERAI NELLE BARACCHE.

Il pubblico applaudeva apertamente, mentre poliziotti e giudici dopo alcuni minuti di smarrimento e di presuntuosa incredulità, intervenivano con la solita violenza incitata dai giudici e fischiate dagli spettatori.

Ma ormai non c'era più niente da fare, perché per oltre 5 minuti la TV aveva ripreso la scena e le gare si erano automaticamente bloccate.

I compagni sono stati fermati e denunciati.

Altri compagni del Circolo, nel frattempo, diffondevano 3.000 volantini (allegato) facendo chiarezza sul significato del gesto e delle Olimpiadi di Monaco.

Da rimarcare come tutta la stampa italiana borghese e revisionista presente in tribuna con oltre 100 giornalisti abbia fatto il più meschino silenzio sul fatto: questo dimostra come si cerca disperatamente di tenere

lontano la politica dallo sport, vero feudo dei padroni e grosso strumento della dittatura borghese.

Ma ormai la creatività della nuova sinistra rivoluzionaria non lascia spazio in nessun campo ed istituzione al nemico di classe ed anche nello sport si sta svolgendo un processo di analisi e di chiarificazione politica di massa.

Il Circolo «G. Castello»

CASTELBUONO - DOPO LA FESTA POPOLARE

PROIBITI I MANIFESTI E I VOLANTINI

CASTELBUONO, 17 agosto

A Castelbuono i cartelloni e i volantini fatti negli ultimi due giorni sono stati sequestrati ed i compagni denunciati per «propalazione di notizie esagerate e tendenziose». Naturalmente i carabinieri si guardano bene dal dire quali siano le notizie esagerate e tendenziose: è probabile che secondo i carabinieri tale fosse la notizia che il locale commissario del MSI Antonio Campo, nei mesi scorsi avrebbe dovuto partecipare ad uno dei campi fascisti (Adrano?) come del resto pubblicamente egli stesso ed altri noti esponenti del fascismo locale hanno detto. Il brigadiere dei carabinieri ieri sera non ha voluto sequestrare l'ultimo cartello che diceva semplicemente «Il compagno arrestato domenica sera è stato liberato». Intanto ha messo in giro la voce che Lotta Continua starebbe preparando un bell'attentato contro la caserma dei CC, con bomba, innescata e tutto: non sappiamo ancora, fino a che punto questa provocazione andrà avanti.

LUSERNA - LICENZIAMENTI DI FERRAGOSTO

350 OPERAI LICENZIATI ALL'I.I.C.P.

La crisi in Val Pellice: in tre anni 4.000 posti di lavoro

LUSERNA, 16 agosto

Alla vigilia delle ferie di Ferragosto, con la fabbrica vuota e gli operai assenti, i padroni dell'Industria Italiana Confezioni Pralafiera, l'I.I.C.P., di Luserna, hanno improvvisamente licenziato tutti i 350 operai dell'azienda. I padroni, i fratelli Marini di Mondovì, hanno scelto questo momento per evitare le reazioni degli operai di fronte al provvedimento. Dei 350 operai, 300 sono donne. Con questi licenziamenti sfuma quel secondo salario che aveva permesso fino ad ora a tante famiglie operaie della Val Pellice di fronteggiare almeno in parte le conseguenze della crisi. Anche le altre maggiori fabbriche della zona infatti, la Turati, l'OPL (officine di precisione) e la Vacago (filatura) sono in difficoltà: in tutta la valle in tre anni sono stati perduti 4.000 posti di lavoro. La valvola di sfogo tradizionale è stata la pendolarità, la ricerca del lavoro a Torino, così che oggi su venti mila abitanti della Val Pellice, 3.000 sono pendolari. Ma prima con il blocco delle assunzioni in alcune grandi fabbriche (come la Olivetti), poi con la crisi che ha investito anche le industrie torinesi, questo sistema non funziona più.

Per il 22 agosto, giorno in cui l'I.I.C.P. dovrebbe riaprire i cancelli, nella sala comunale di Luserna è stata convocata un'assemblea di tutti gli operai licenziati: l'assemblea è aperta a tutti e servirà per organizzare la risposta di tutti i lavoratori della valle ai gravissimi attacchi padronali.

SASSARI

DOPO LE BOTTE DELLA POLIZIA, LE DENUNCE CONTRO I DETENUTI

La pacifica manifestazione dei detenuti di Sassari è stata violentemente repressa da poliziotti e carabinieri. Decine di detenuti sono stati feriti e picchiati, la mattina dopo trenta sono stati deportati all'Asinara; a completare l'opera, più di cinquanta detenuti sono stati denunciati!

PAVIA, 17 agosto
A Pavia, un detenuto ha ieri tentato di suicidarsi, dopo che gli era stato rifiutato il trasferimento a Vigevano, dove vive sua moglie. Si chiama Vincenzo Lupia, e ha 27 anni. Si è impiccato, ma è stato salvato da una guardia.



Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000, Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

LIPARI (MESSINA)

ALLA PUMEX DI LAVORO SI MUORE

LIPARI (Messina), 16 agosto

La Pumex di Lipari, nelle isole Eolie, è una società per azioni che estrae e lavora la pomice ed ha il monopolio del settore in tutte le Eolie avendo assorbito due anni fa la Italpomice ceduta da Michele Sindona, il noto finanziere che finanzia i fascisti. Nella cava lavorano 250 operai, rimasti dopo i massicci licenziamenti di 550 operai in soli 2 anni, e 150 portuali che caricano la pomice sulle navi tedesche e americane. La paga è di 6500 lire per otto ore: tutti gli operai sono però affetti di silicosi. In media muoiono sei operai ogni anno, la vita non dura più di 45 anni. Anche il 60% degli operai dei paesi vicini sono ammalati di silicosi dal momento che la pomice viene trasportata dal vento. Dopo tre anni di lavoro si è già invalidi al 30%.

Gli infortuni sul lavoro sono tanti che nessuno li conta più. Per il primo grado di invalidità si ha una pensione di fame e quindi tutti, anche se ammalati, continuano a lavorare per avere il massimo della pensione. Ma al massimo di pensione corrisponde il minimo di vita: a chi va in pensione rimane solo qualche anno di esistenza. Gli operai della Pumex hanno fatto lotte molto dure in occasione del rinnovo dei contratti nazionali, lottando contro i loro assassini, che si chiamano D'Ambrà, maggiore azionista della società, Costa, Roncaglia, Ferlazzo e altri.



CONTINUA